

## L'integrazione possibile



ROMA

### Via da campi e cliché. Le famiglie rom con una casa vera

*Dal 2016 in 10mila hanno lasciato gli insediamenti ghetto. E come Ana e Danica, molti vivono in alloggi popolari ottenuti con bandi normali*

di Erika Antonelli

foto di Andrea Sabbadini per L'Espresso

Ana, 26 anni, di origine macedone, assegnataria di una casa popolare, con i suoi figli

90 L'Espresso 7 novembre 2021

## Storie



Foto: Buenavista

**A**ssonata, Ana, nome di fantasia, mette su il caffè. Nella cucina bianca con la finestra che affaccia sul cortile di una palazzina popolare di Roma, la cesta dei panni da stirare in salotto. «Mi sveglio alle sette, ho bisogno di tempo per carburare», racconta. Gli occhi guardano il fornello. Ha 26 anni, tre figli un gatto e un cane, un lavoro. Da febbraio 2019 un tetto sulla testa. Quattro mura da poter chiamare casa: «Perché sono felice? Ma vuoi mettere, dopo una vita passata nei campi rom?». Tre: Tor de' Cenci, Castel Romano, La Barbuta. Un padre alcolizzato, un compagno violento e le etichette che le hanno appiccicato fin dai tempi della scuola. «Mi dicevano zingara, puzzi, lavati». I cliché li ha decostruiti uno a uno. Prima trovando un lavoro, poi, finalmente, un appartamento per sé e la sua famiglia.

Per ottenerlo Ana non ha usufruito di alcun piano assistenziale o misura speciale che le amministrazioni negli anni hanno cucito sulla pelle dei rom. «Chi si sente a pieno un cittadino rifiuta le politiche ad hoc, volte solo ad alimentare una distinzione su base etnica e, dunque, fallata fin dal principio», spiega il presidente dell'Associazione 21 luglio Carlo Stasolla, in prima linea per tutelare i diritti delle fasce più deboli della popolazione. Per uscire dai campi sempre più persone preferiscono intraprendere percorsi ordinari, presentando una regolare domanda per l'assegnazione di alloggio popolare. Solo a Roma, tra il 2018 e il 2020, lo hanno fatto oltre 100 famiglie (548 persone in totale). Tra loro anche Ana, una dei 10 mila che negli ultimi cinque anni ha abbandonato gli insediamenti monoetnici. Una particolarità nostrana costata all'Italia l'appellativo di "Paese dei campi".

La sua non è una scelta isolata. Secondo il rapporto dell'Associazione, "L'esclusione nel tempo del Covid", tra il 2016 e il 2021 il numero di residenti nelle baraccopoli è sceso del 37 per cento negli insediamenti formali e del 35 in quelli informali. «Oggi abbiamo una nuova generazione, che si sente del tutto inserita nel tessuto sociale

della città ed è già mentalmente fuori dal campo, attraverso internet e i telefonini. La richiesta per l'alloggio popolare, in quest'ottica, è una prosecuzione naturale del processo», spiega Stasolla. Ad andarsene sono soprattutto giovani tra i 20 e i 35 anni, consapevoli che una via d'uscita dal ghetto esiste. E determinati a percorrerla senza l'aiuto di politiche speciali.

**N**ate con le migliori intenzioni. Ma, secondo Associazione 21 luglio, vittime dello stesso limite, che il presidente definisce «abbaglio culturale». Per accogliere un'identità ritenuta altra, nomade e dunque diversa, a metà degli anni Ottanta in Italia vengono varate leggi regionali ad hoc. La prima è quella del Veneto, nel 1984, chiamata "Interventi a tutela della cultura rom". Poi è la volta della regione Lazio, dell'Emilia Romagna, della Lombardia. L'ultimo provvedimento è stato approvato nel 2000 in Toscana. Con un nome che riecheggia quello scelto dal Veneto 16 anni prima: "Interventi per i popoli rom e sinti". Nel tempo, alcune norme sono state abrogate e altre sono in via di abrogazione. Ma ciò non gli ha impedito di influenzare le politiche nazionali e locali degli anni successivi.

Politiche divisive, soprattutto per quanto riguarda il nodo delle abitazioni. I provvedimenti su base etnica hanno legittimato la distinzione tra un abitare "convenzionale" e uno "nomade", ritenuto proprio dei rom in fuga dall'ex Jugoslavia. Persone che, a seguito della recessione economica degli anni Ottanta e all'instabilità successiva alla morte di Tito, arrivano nel nostro Paese e per mancanza di risorse si accampano in baraccopoli abusive. Sono profughi, vengono trattati da nomadi. Per loro non sono costruiti centri di accoglienza, ma campi volti a «tutelare una supposta cultura diversa dalla nostra, dunque creati senza l'intento di emarginare le persone», dice Stasolla. Però quella gente nella sua terra martoriata aveva lasciato case, non accampamenti. La costruzione di "riserve monoetniche", per loro na- →

## L'integrazione possibile

→ tura collocate il più lontano possibile dagli occhi del centro città, ha poi alimentato la segregazione e il pregiudizio. Che ha origini lontane: «Ce lo portiamo dietro dal mito del buon selvaggio, dello zingaro che vive all'aria aperta, non accumula ricchezze, vive alla giornata e suona il violino», afferma il presidente.

Eppure, Ana non suona il violino. Uscita dal campo ha iniziato a frequentare un corso di balli latino americani. E i 25 mila euro che l'ex compagno l'ha costretta a portare a Sarajevo dai suoi parenti erano il frutto del lavoro di parrucchiera, guadagnati e messi da parte con fatica. Quando arriva nel salone dove lavora tuttora, ha 20 anni. Vive ancora al campo rom e se racconta di quel periodo della sua vita non usa il verbo «vestirsi», dice «mi mascheravo». Il negozio si trova in una zona centrale e ricca della Capitale, per andarci servono un filo di trucco e i capelli devono essere a posto. «Avevo due vite, una di otto ore dentro al salone, a contatto con clienti importanti. L'altra al campo. A volte, quando vedevano che mi facevo carina, alcuni provocavano il mio ex compagno. Gli dicevano "guardala la tua donna, chissà dove va vestita così". È stato un periodo difficile, non avevo neppure detto alla mia datrice di lavoro di avere figli. Avevo costantemente paura mi vedesse con i bambini».

Ana a lungo ha vissuto una doppia vita, quasi a seguire il destino che sembra accompagnarla fin da bambina. Per un errore di trascrizione dei dati sul certificato di nascita, la "v" si è trasformata in "u" e lei ha due nomi, uno sulle carte italiane e un altro su quelle macedoni. L'11 agosto 2019 quelle esistenze sono diventate una, e non solo perché vivere in casa segna la fine di bugie e segregazione. La storia con il compagno non va, lui la ammazza di botte. È violento, geloso, possessivo, vivacchia di espedienti illeciti costringendola a consegnargli ogni mese lo stipendio. Ana racconta tutto alla sua datrice di lavoro e inizia a essere seguita da un centro anti violenza. Lui la massacrava ma non ha mai toccato i



Danica, 27 anni, nella sua casa popolare



Danica nel parco sotto casa



Ana nel negozio di parrucchiera dove lavora



Uno dei figli di Ana e la madre

bambini. Fino a quel giorno di agosto, quando la chiama al telefono urlando e sbattendo i pugni al muro. «Prendo la macchina e vado a schiantarmi con loro», grida. È l'ultima goccia, Ana allerta il commissariato. Da quel giorno Ivan (non è il suo vero nome) è in carcere, dove rimarrà fino al 2024. «L'unica paura è che lui torni e distrugga tutto quello che abbiamo fatto», dice. Da sola, ha cambiato il verso di una storia che sembrava incisa sulla pelle. I suoi figli crescono, quasi non parlano più

del padre. Il secondogenito, racconta, «con l'aiuto dello psicologo sta imparando a piangere. L'altro giorno mi ha chiesto: mamma, come si fa?».

Invece Danica, altro nome di fantasia, la volta che ha pianto se la ricorda bene. È il 2008, ha quattordici anni e dalla Bosnia è appena arrivata a Roma. Raggiunge il compagno diciottenne, che già abita nella Capitale con la famiglia. Lui non le aveva detto chiaramente di vivere in un campo, parla di «container», lei non capisce. «Nella mia lin-

## Storie



con la più piccola dei suoi sette figli; a destra, davanti alla scuola dei fratelli più grandi



mentre accompagna i figli a scuola come ogni mattina

gua con quella parola intendiamo "cassonetto dell'immondizia". Poi, una volta in città, ho visto a cosa si riferiva». A Tor de' Cenci le si para davanti una sfilza di prefabbricati e roulotte, svanisce il sogno e restano le lacrime. «Mi sono chiesta dove fossi, davo per scontato che lui avesse un tetto e invece stava in un accampamento».

Nei campi, prima a Tor de' Cenci e poi a La Barbuta, la coppia ha vissuto per dieci anni, scanditi dalla nascita di sei figli (l'ultima è arrivata quando era-

no già in casa, adesso è incinta dell'ottavo). «I bambini stavano spesso male, ogni quindici giorni circa li portavo in ospedale. C'era sporcizia e aria irrespirabile perché bruciavano le cose. Ora che ce ne siamo andati li vedo più belli». E più liberi di giocare nel parchetto sotto casa, «dove non accade come al campo e nessuno fa le corse con le macchine». La domanda per l'alloggio, come Ana inoltrata senza alcun percorso speciale, la compila senza sperarci troppo. Ma a febbraio di tre anni

fa arriva la conferma. Lei e la sua famiglia sono riusciti a rompere il meccanismo che Carlo Stasolla chiama «assuefazione al campo», un circolo vizioso capace di azzerare le aspettative del singolo e innescare il meccanismo dell'autocondanna.

**Q**uando i figli sono a scuola e il compagno al lavoro (si occupa per conto di diverse ditte dello smaltimento del materiale ferroso, che poi in parte rivende al mercato), Danica passa il tempo rassettando casa e godendosi qualche momento di relax affacciata alla finestra. Non si siede quasi mai sul divano, coperto da un lenzuolo per durare all'assalto di sette bambini. La giornata la scandisce la più piccola, un anno e mezzo, Danica la chiama «il mio passatempo». Mentre gioca con le tazzine e si stiraccia, in punta di piedi, per toccare le maniglie delle porte, racconta: «Sono felice. Finalmente mi sembra di essere come a casa dei miei genitori. I bambini vanno a scuola qui vicino, a volte li mando a giocare dalla signora di sotto. Sono contenta di avergli dato un futuro migliore». Le sue parole confermano quelle di Stasolla, quando dice che nei campi a imparare non è una supposta e indefinita cultura del rom, ma quella del povero. «È la condizione di svantaggio sociale e non il lassismo dei genitori a determinare certe scelte. Se sei povero è chiaro che vivi di sotterfugi, non pensi al domani, non mandi i tuoi figli a scuola», dice.

Pian piano se ne stanno rendendo conto anche le amministrazioni. Che sembrano intenzionate ad affrontare la questione rom superando l'approccio etnico. A Roma, dove Ana e Danica hanno scelto di restare, il neo sindaco Roberto Gualtieri nel suo programma elettorale assicura di voler favorire «percorsi integrati che portino i cittadini, italiani o con permesso di soggiorno, a godere del diritto ad abitare, senza corsie preferenziali». Come esseri umani. Dando ascolto, dopo decenni, alle parole che qualcuno scrisse all'ingresso del campo di Tor de' Cenci: «Siamo persone, non pacchi postali». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7 novembre 2021 **L'Espresso** 93